

Età romana



MUSEO ARCHEOLOGICO
DI ACQUI TERME

CASTELLO DEI PALEOLOGI
VIA MORELLI, 2
ACQUI TERME

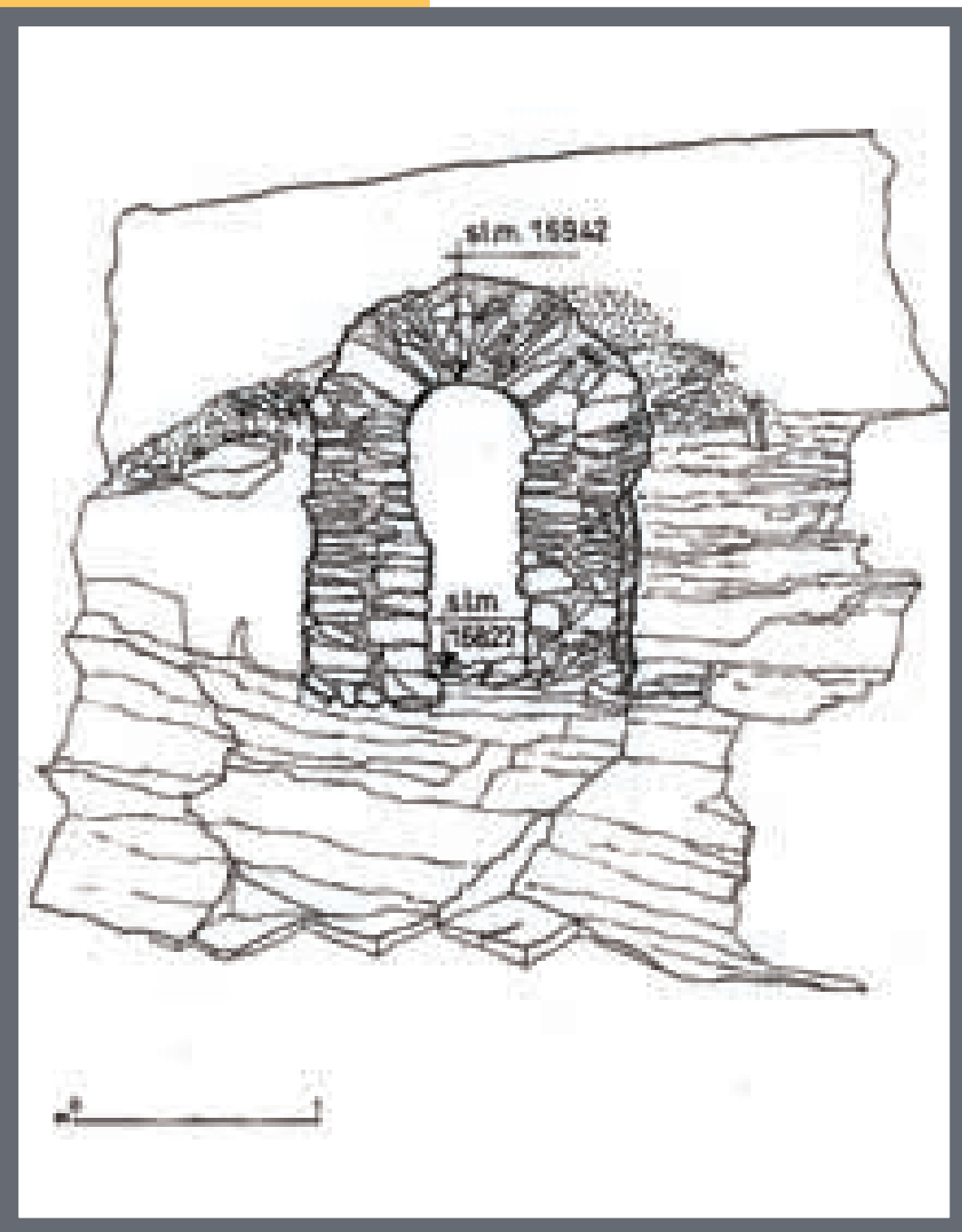
L' Acquedotto romano

Alberto Bacchetta

Imponenti e ben noti sono i resti dell' acquedotto romano - il meglio conservato fra tutti quelli esistenti nel territorio dell' attuale Piemonte - che ancora si ergono appena fuori dell'abitato moderno, presso il corso del torrente Bormida e la cui costruzione può essere fatta risalire, con ogni probabilità, alla prima età imperiale, forse addirittura all'epoca augustea.

Si conservano attualmente due ampi tratti separati della struttura originaria in elevato, composti rispettivamente di sette e otto piloni in muratura, a base quadrangolare (misurante tra i 180 e i 300 cm di lato, in proporzione allo sviluppo verticale dei piloni stessi) con una serie di ri-





seghe regolari, per un'altezza di circa m 15 e reggenti arcate a sesto ribassato (ne rimangono quattro) di m 3,35 di raggio, su cui scorreva il condotto idrico vero e proprio.

Il percorso dell'acquedotto - solo di recente indagato e definito nella sua interezza - si sviluppa per una lunghezza complessiva di circa 12 km, a partire dal bacino di raccolta delle acque situato in località Lagoscuro (ora in comune di Cartosio), attraverso la Valle Erro (seguendo la destra orografica dell'omonimo torrente), la regione Marchioli - dove probabilmente attingeva da altre sorgenti della zona di Rocca Sorda e dove si è esplorato, in località La Maddalena, un lungo tratto di condotta - fino alla sponda sinistra del Bormida, con un salto di quota complessivo di circa m 50.

Gran parte del tracciato è sotterraneo ed è costituito da un condotto a sezione

dello speco rettangolare - che in alcuni dei tratti indagati risulta intonacato o rivestito di cocciopesto (altezza cm 120; larghezza cm 40 circa) - che presenta piedritti in opera cementizia (ciottoli fluviali o piccoli blocchi di arenaria legati con malta tenace) reggenti una volta a botte a pieno sesto o, in alternativa, una copertura in lastre di arenaria sovrapposte orizzontalmente o disposte a doppio spiovente.

Nella parte terminale, invece - a partire dalla Regione Marchioli, all'altezza dell'attuale strada statale del Sassello, dove esisteva, forse, anche un bacino di decantazione delle acque (*piscina limaria*), al fine di privarle di quelle impurità che necessariamente dovevano portare con sé al termine del lungo tratto in pendenza - proprio per la necessità di attraversare l'alveo del torrente Bormida, venne realizzata la costruzione in elevato, i cui resti ancora oggi si conservano, raccordata direttamente con la parte sotterranea del condotto. La struttura originaria in elevato doveva essere costituita complessivamente - calcolando lo spazio da superare e l'ampiezza degli interassi - da almeno una quarantina di piloni, attraverso i quali l'acquedotto faceva il suo ingresso monumentale nell'abitato. Mancano, tuttavia, dati archeologici sicuri proprio riguardo al percorso dell'acquedotto nel suo tratto urbano, anche se è stato osservato che l'ideale proseguimento del tracciato conosciuto condurrebbe direttamente all'altura del Castello.

I corredi funebri tra l'età augustea e la metà del I secolo d.C.

Alberto Bacchetta

La composizione dei corredi funerari delle necropoli dell'antica Aquae Statiellae ascrivibili alla prima metà del I secolo d.C. appare abbastanza varia e differenziata. Questa situazione, d'altro canto, risulta del tutto normale e comprensibile, in un contesto cittadino articolato e "stratificato", come doveva essere quello della città romana nei primi anni dell'Impero, in cui la ricchezza degli apprestamenti funebri rispecchiava in maniera chiara e immediata la gerarchia sociale, in senso sia economico che politico, dei defunti.

Il "corredo-base" che riscontriamo nella stragrande maggioranza delle sepolture di questo periodo, infatti, - pur con i gravi problemi di conservazione che interessano non poche di esse - si compone, di solito, di un numero variabile di vasi in ceramica a pareti sottili (costante e degna di nota è, in questo senso, la presenza di coppe, coppette, ollette appartenenti a questa classe ceramica in pressochè tutte le sepolture in buono stato), accanto a vasi realizzati in ceramica comune depurata o, più di rado, grezza, perlopiù destinati al contenimento di liquidi (in particolare olpi, di vario tipo e presenti in numero variabile, talora fino a quattro in una stessa tomba, e balsamari) o anche aventi la medesima funzione di quelli a pareti sottili (in particolare ollette ovoidi) e, con una ricorrenza minore, forme aperte in terra sigillata (patere e piatti soprattutto, coppe e coppette).

A questo "corredo-base" ceramico, abbastanza standardizzato, si accompagna costantemente un numero variabile di balsamari vitrei, che presentano con grande frequenza marcate alterazioni nella loro forma ed integrità - conseguenza del tipico uso di collocarli, ripieni di profumi, sulla pira funebre al momento dell'incinerazione del cadavere, al fine di mitigare le cattive esalazioni da essa provenienti.

Meno ricorrente è, invece, la presenza di monete (sempre di poco valore, peraltro, trattandosi in genere di semplici assi bronzei) cui viene tradizionalmente - e forse in maniera non sempre corretta - attribuita una funzione magico-rituale in qualità di "oboli di Caronte" (necessari



▲ *Rython* configurato a testa d'antilope in ceramica invetriata dalla necropoli di piazza San Guido. Prima metà del I sec. d.C. (Torino, Museo di Antichità).



▲ Frammenti di letto funebre in osso lavorato. Fine I sec. d.C. (Torino, Museo di Antichità).

cioè al pagamento del pedaggio dovuto al famoso traghettatore di anime dell'Aldilà) e di altri oggetti metallici, in ferro - quali lame di coltello o chiodi (elementi apotropaici, questi ultimi, o anche, più semplicemente, componenti di oggetti in materiali deperibili, come, ad esempio, la lettiga funebre) - o in bronzo (piccoli monili, spille, fibbie, specchi). Non particolarmente frequenti sono anche le lucerne (sempre in argilla e del tipo a volute con disco in rilievo).

Rarissima è, poi, la presenza di ceramica a vernice nera - caratteristica, questa, così evidente e marcata che non può non suscitare attenzione: troviamo, infatti, solo una patera nella tomba 27, cui si aggiungono i pochi frammenti di un'altra della tomba 42, della necropoli di Via De Gasperi. Tale rarità, tuttavia, è forse spiegabile semplicemente con il fatto che questa classe ceramica risulta diffusa in epoca repubblicana e fino ai primi anni dell'età imperiale - un periodo, quindi, precedente a quello cui si data la gran parte delle sepolture rinvenute.

Ancor più di rado incontriamo nei corredi del periodo in esame gli ossi lavorati (monili o elementi d'uso: da ricordare sono, però, gli splendidi elementi di letto funebre della tomba 12 di Piazza San Guido) e del tutto eccezionale appare, poi, la presenza di oggetti di particolare pregio quali l'anello in ambra intagliata proveniente dalla tomba 13 della stessa necropoli o quello in ferro con gemma incisa in corniola della tomba 27 di Via De Gasperi.

I corredi funebri tra l' eta' flavia e la meta' del II secolo d.C.

Alberto Bacchetta

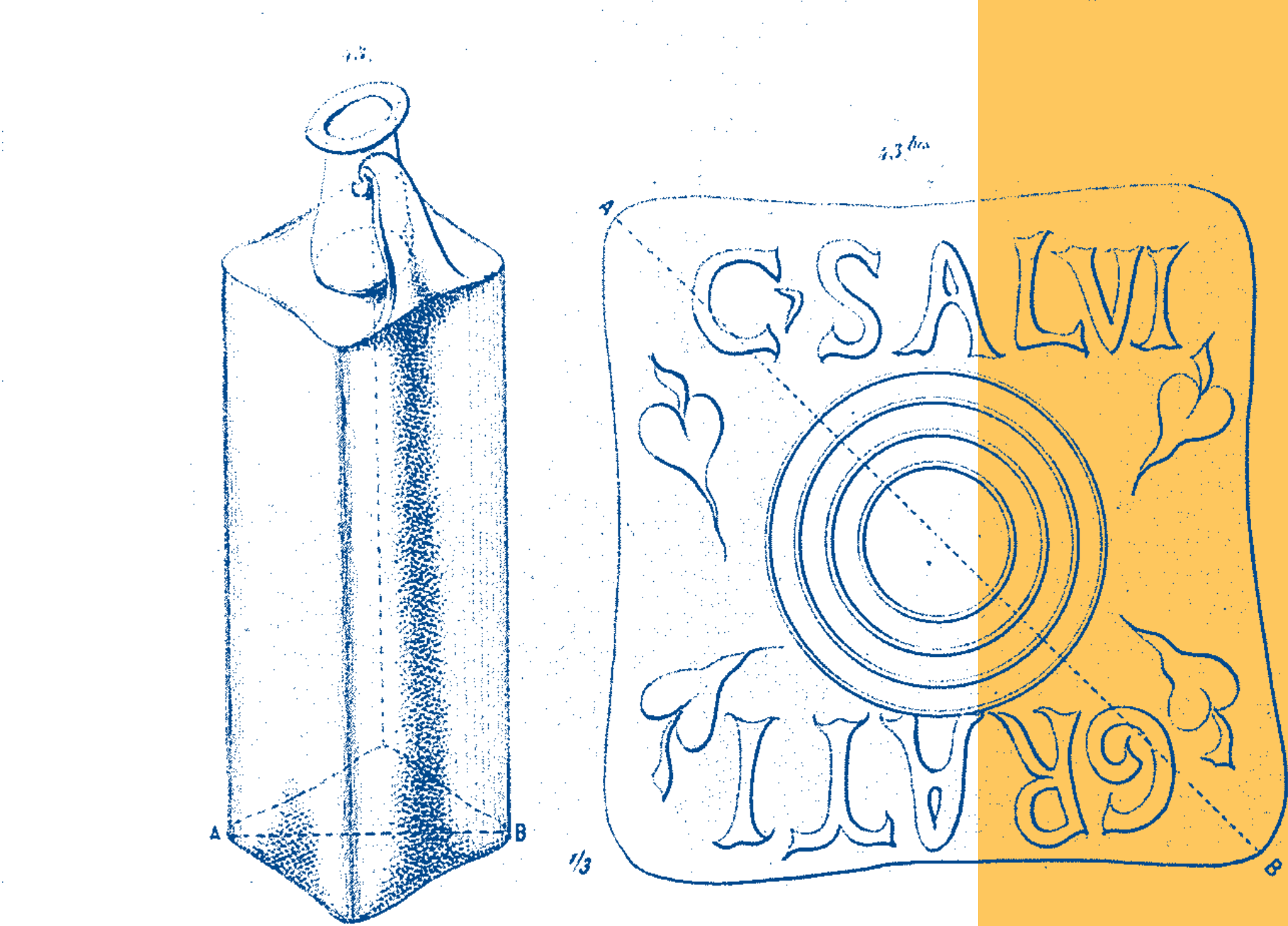
I corredi funerari delle sepolture dell'antica Aquae Statiellae ascrivibili dalla seconda metà del I secolo d.C. in poi presentano alcune significative differenze rispetto a quelli del periodo precedente.

Si può notare infatti una maggiore ricchezza, sia da un punto di vista quantitativo che sotto l'aspetto qualitativo, dei materiali che li compongono, ricchezza che riguarda i vari corredi nel loro complesso, ma che risulta particolarmente evidente in alcune singole sepolture di carattere eccezionale. Una simile situazione potrebbe forse essere messa in relazione con un ipotetico incremento del benessere e del potere economico e politico delle classi dirigenti cittadine dell'età flavia, condizione che troverebbe un suo naturale ed immediato indicatore appunto negli apprestamenti funerari.



▼ La bottiglia in vetro con bollo documentata al momento del ritrovamento.

Atti della Società di Archeologia e Belle Arti - Vol. II



Il "corredo-base" delle sepolture rimane sostanzialmente invariato rispetto alla prima metà del secolo, comprendendo ancora vasi in ceramica a pareti sottili (soprattutto coppe e coppette, in minor numero bicchieri), recipienti analoghi in ceramica comune depurata e, meno frequenti, forme vascolari in terra sigillata (coppe, patere). Accanto a questi elementi costitutivi troviamo con maggiore frequenza che in passato altri oggetti di accompagnamento, non di rado rilevanti per pregio materiale e qualità di esecuzione.

Particolarmente degna di nota è la presenza di un numero considerevole di vasi di vario genere in vetro: coppe, olle, olpi, bottiglie, piatti, oltre al notevole unicum rappresentato dal rython (coppa per bere a forma di corno) della tomba 2 di Via Alessandria. Tale varietà di forme vascolari appare in significativo contrasto con la situazione notata nei corredi dell'epoca precedente dove, al contrario, il repertorio vitreo era rappresentato, in maniera pressochè esclusiva, soltanto da balsamari di piccole dimensioni e modesta qualità. Esempio, sotto questo punto di vista, appare il corredo della tomba 1 di Via Alessandria, dove compaiono ben 10 vasi in vetro di varia foggia.

In generale, tuttavia, si può notare una maggiore presenza di tutta una serie di materiali di maggiore ricercatezza, la cui attestazione risultava, in epoca anteriore, solo sporadica e saltuaria. Possiamo citare, in questo senso, gli ossi lavorati (da segnalare la presenza di numerosi fusi, spilloni e aghi crinali, evidentemente caratteristici delle sepolture femminili), le non rare lucerne - sempre del tipo a volute con disco dotato di una decorazione a rilievo - gli oggetti metallici, tanto in ferro (anelli, lame e chiodi) che in bronzo (monete, monili vari - in particolare ancora anelli - chiavi, specchi, questi ultimi attributi tipici di defunti di sesso femminile). E, proprio tra gli oggetti in bronzo, spiccano decisamente i quattro straordinari strigili - ancora conservanti parte dell'originario rivestimento argenteo - decorati ad incisione con figure di guerrieri (o gladiatori) in armi, provenienti dalla tomba 1 di Via Alessandria, ovviamente riferibili ad un defunto di sesso maschile e ad un uso forse pertinente all'ambito termale. Questi reperti, eccezionali anche se non unici in area piemontese, valgono, da soli, ad attestare il grado di ricchezza e di ricercatezza raggiunta, in questo periodo, dalle élites municipali della città e costituiscono una testimonianza assai significativa dal punto di vista storico della ricezione locale di modelli culturali "alti" importati dall'esterno.

▼ Tombe ritrovate in via Alessandria nel 1973.



Le anfore di Aquae Statiellae e gli impianti di drenaggio

Alberto Bacchetta

Gli scavi archeologici condotti nella città hanno portato alla luce una considerevole quantità di anfore, sia intere che frammentarie, presenti in contesti differenti e spesso reimpiegate nella realizzazione di impianti di drenaggio delle acque di falda. Le tipologie di questi contenitori da trasporto attestate con maggiore frequenza ad Acqui sono sostanzialmente le stesse che troviamo diffuse su più ampia scala nell'ambito dell'Italia settentrionale: ricordiamo, in particolare, i tipi definiti (sulla base dei nomi degli studiosi autori della loro classificazione) come Dressel 6 A, Dressel 2/4, Dressel 7/11, Dressel 20 e Lamboglia 2, che ci attestano in modo significativo l'importazione nella città romana, tra la tarda età repubblicana e i primi secoli dell'Impero, di prodotti quali vino, olio e salsa di pesce, fornendoci così importanti informazioni anche riguardo i commerci e l'economia dell'epoca.

In molti casi queste anfore, una volta esaurita la loro funzione specifica di contenimento e trasporto di derrate alimentari, potevano venire riutilizzate nella realizzazione di quei caratteristici apprestamenti di tipo idraulico - particolarmente interessanti dal punto di vista archeologico - che sono i sistemi di drenaggio delle acque, messi in opera, appunto, at-

▼ Anfore scoperte in via Gramsci nel 1967.



traverso la disposizione ordinata nel terreno di anfore intere o in frammenti di grandi dimensioni. Strutture di questo genere sono state rinvenute, ad Acqui Terme, in due importanti scavi urbani effettuati in Via Gramsci nel 1967 (e da qui proviene, appunto, la consistente serie di anfore esposte nel Museo) e in Via Piave tra il 1999 e il 2000. Questo tipo di realizzazioni si trova diffuso su vasta scala in numerosi contesti urbani dell'Italia settentrionale, in particolare, come è ovvio, in aree interessate da marcati fenomeni di impaludamento o dalla presenza di falde superficiali e sorgenti.

Tali apprestamenti prevedevano la collocazione nel suolo di un certo numero di questi manufatti (preferiti per le loro dimensioni, il basso costo e la facile reperibilità) con modalità differenti, a seconda del problema specifico da risolvere. Possiamo distinguere, in sostanza, almeno tre differenti tipologie di drenaggi, in base appunto alla disposizione degli elementi:

- in orizzontale e in leggera pendenza, con il puntale spezzato di un'anfora infilato nel collo della successiva, allo scopo di ottenere un drenaggio per captazione, quando cioè si intendeva creare un vero e proprio collettore per lo scorrimento delle acque
- in verticale, sia dritti che, soprattutto, rovesciati, al fine di evitare la risalita delle acque di falda, problema quest'ultimo che, in un contesto idrogeologico come quello acquese, doveva essere assai sentito. Particolarmente efficace risultava la collocazione dei contenitori interi capovolti, cioè con l'imboccatura verso il basso, in un letto di sabbia: in tal modo si otteneva il risultato di "intercettare" la risalita capillare delle acque di falda, eliminare il ristagno idrico e creare delle vere e proprie "camere d'aria" che garantivano un efficace consolidamento del terreno. Di questo tipo era, appunto, il drenaggio realizzato in Via Gramsci
- in "striscie" allineate, in corrispondenza delle fondazioni di strutture edilizie, allo scopo specifico di produrre un alleggerimento del terreno, specialmente nei casi in cui quest'ultimo si presenta scarsamente compatto, in modo da compensare il carico trasmesso dalla costruzione soprastante

▼ Anfore scoperte in via Piave nel 2000.



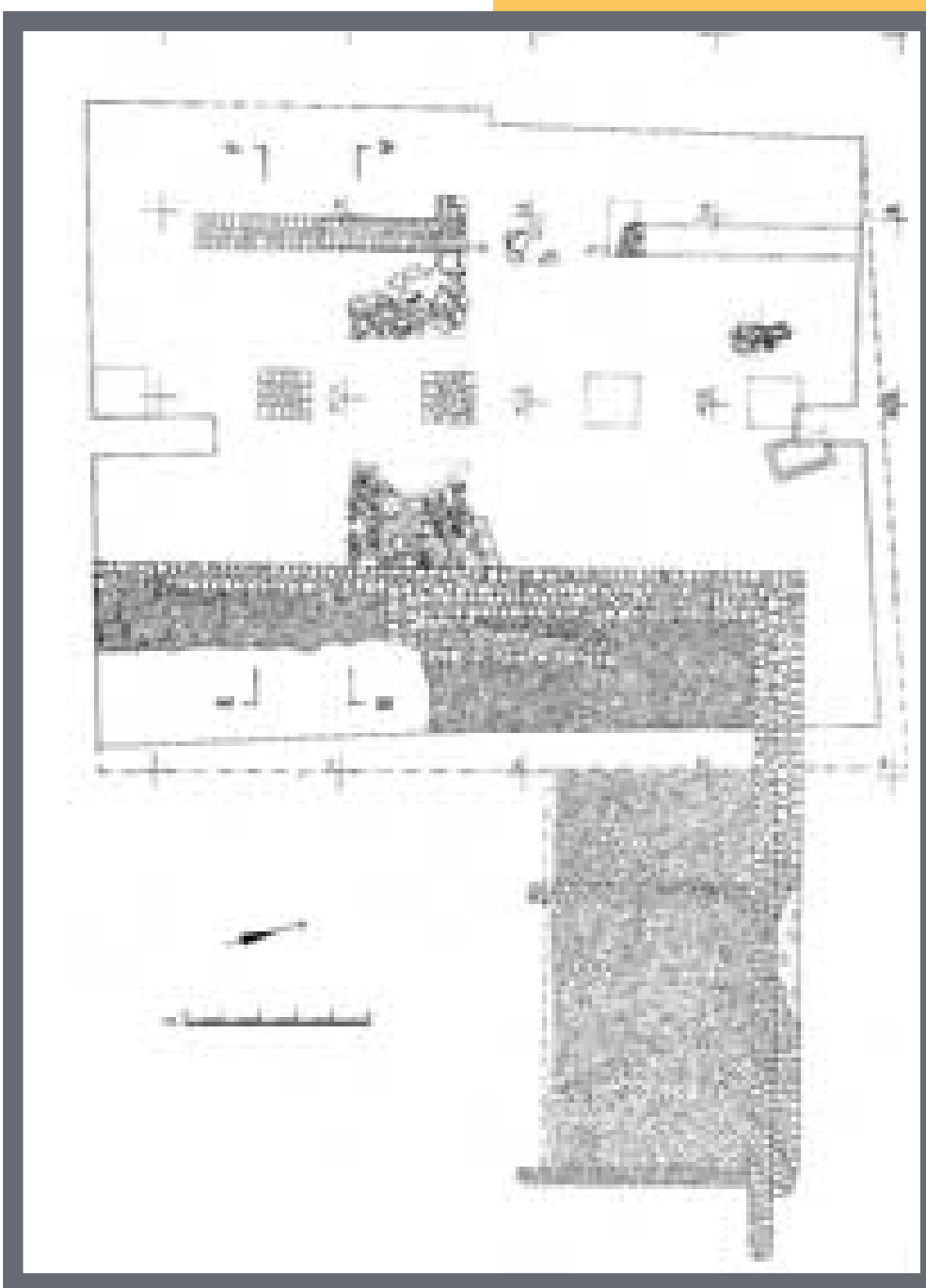
L'edificio di via Aureliano Galeazzo - Corso Cavour

Alberto Bacchetta

Nel corso di ripetuti interventi di scavo per lavori edilizi, succedutisi negli anni tra il 1983 e il 1995, nella zona occidentale della città compresa tra Via Aureliano Galeazzo e Corso Cavour, sono state riportate alla luce consistenti strutture murarie databili ad epoca romana imperiale - solo in parte manomesse da interventi successivi di spoliazione - riferibili con ogni probabilità ad un edificio pubblico di rilevante importanza. L'originaria interpretazione di questo impianto come *horreum* (cioè magazzino pubblico destinato allo stoccaggio e alla conservazione di derrate alimentari) non pare compatibile nè con le dimensioni e la struttura architettonica del complesso nè con il ricco apparato decorativo di cui doveva essere dotato - e i cui resti sono stati rinvenuti negli strati di crollo delle strutture - nel quale si rileva, peraltro, il largo impiego di marmi pregiati (bianchi e policromi, molti dei quali importati da cave africane e greche) per cornici, lastre di rivestimento parietale e pavimentale, lesene e capitelli.

Dal punto di vista strutturale, la parte di edificio messa in luce negli scavi presenta un'ampia porzione rettilinea di portico (lunghezza m 20; larghezza m 8,50 circa), diviso in due corsie da una fila centrale di pilastri di cui si conservano i plinti di fondazione (circa m 1,30 di lato), affiancato, verso est, da un'ampia area acciottolata (circa m 19 x 18), il cui piano di calpestio è posto a circa cm 60/70 più in alto rispetto alla risega di fondazione dei muri del porticato.

In questo settore si trovano due piccoli vani rettangolari affiancati di identiche dimensioni (m 7 x 9 circa), non comunicanti fra loro e verosimilmente (il precario stato di conservazione delle strutture murarie in questa parte non consente l'assoluta certezza) aperti verso l'area acciottolata; non ap-



▲ Scavo tra via Cavour e via A. Galeazzo. Planimetria Generale (dis. S. Lo Cascio, T. Gennaro).

▼ Via A. Galeazzo. Vespaio in ciottoli.



pare, invece, nella parte in luce, alcun accesso diretto tra quest'ultima e l'ambulacro.

Risulta, al momento, difficile fornire un'interpretazione coerente e plausibile di questo articolato complesso - che presenta, tra l'altro, non pochi problemi anche a livello strutturale e costruttivo, a cominciare dal notevole dislivello esistente tra il piano del portico e l'acciottolato e dalle stesse caratteristiche e finalità di quest'ultimo, costituito da più livelli sovrapposti di ciottoli di medio-piccole dimensioni fittamente disposti su piani serrati e ben ordinati - ma pare indubbio un suo ruolo pubblico di assoluto rilievo nel contesto della città antica, anche in considerazione del fatto che la posizione leggermente marginale rispetto al centro dell'abitato doveva trovare un forte controbilanciamento nella sua stretta connessione con il Decumano Massimo, principale arteria stradale della città romana, sul quale doveva, con ogni probabilità, affacciarsi.

Dal punto di vista cronologico, i caratteri stilistici dell'apparato decorativo insieme alle indicazioni fornite dagli scarsi reperti ceramici rinvenuti, permettono di inquadrare la costruzione approssimativamente nella prima metà del I secolo d.C., mentre l'abbandono potrebbe essere datato ad un momento abbastanza precoce - forse già nella seconda metà/fine del II secolo d.C. - a causa, con ogni probabilità, delle frequenti e disastrose esondazioni del vicino Rio Medrio, ampiamente attestate a livello archeologico.

▼ Veduta dello scavo in via A. Galeazzo.



Il marmo del sedile circolare: contesto provenienza e lavorazioni

Maurizio Gomez Serito

Il sedile circolare marmoreo rinvenuto nel secolo scorso in Piazza della Bollente ed esposto nella sala centrale del museo, è realizzato in sedici blocchi di marmo Proconnesio bianco venato di grigio delle dimensioni di circa 80x37x30 cm. Questo materiale, proveniente dall'isola di Marmara nell'odierna Turchia, fu tra i marmi più diffusi in antico particolarmente a Roma tra II e III secolo d.C. e nel bacino orientale del Mediterraneo fino alla tarda antichità. Esiste quindi una vasta bibliografia specialistica sviluppata particolarmente a riguardo dei noti sarcofagi che venivano esportati semilavorati lungo le coste e, risalendo i fiumi maggiori, anche nei territori interni come nel nord Italia fino al Piemonte. Qui sono stati infatti riconosciuti in studi recenti un numero importante di manufatti proconnesiaci; si tratta di alcune decine di elementi anche di grandi dimensioni tra cui alcuni sarcofagi.

Su questa base diventa possibile proporre alcune considerazioni in proposito al manufatto di Acqui che, pur situabile in un contesto storico ormai ben definito presenta alcune particolarità. Si tratta di un'insieme impegnativo per quantità che, pari a circa un metro cubo e mezzo, rappresenta un volume paragonabile a quello di un grande sarcofago del peso di circa quattro tonnellate. L'osservazione non è fine a se stessa in quanto, nonostante la buona organizzazione dei trasporti in età imperiale, la movimentazione di carichi di questo tipo comportava sempre un certo margine di rischio per la navigazione; non a caso la ricostruzione delle principali rotte di trasporto dei marmi nell'antichità è stata possibile grazie allo studio dei molti relitti di navi lapidarie e dei loro carichi insidiosi.

L'opera acquese è caratterizzata dalla presenza di lettere greche incise su tutti i blocchi col probabile significato di sigle d'ordine per il corretto posizionamento nel montaggio. Tali segni sono ancora in corso di studio infatti riportano all'articolato dibattito sulle officine che lavoravano i marmi orientali e il Proconnesio in particolare. Se infatti nel caso dei sarcofagi semilavorati si palesa l'intervento di scalpellini in cava o nei suoi pressi, per opere non "di serie", come ad esempio lo stesso completamento a destinazione dei semilavorati è stata ipotizzata l'operatività di maestranze itineranti e di officine distaccate. Le loro sedi per il nord Italia sarebbero state riconosciute a Aquileia e, in età Bizantina, a Ravenna. Se per il sedile di Acqui non si può parlare di opera "di serie", la tipologia rappresentata, comunque elementare, è quella di un paramento architettonico in conci sagomati a misura che con ogni probabilità ha richiesto l'intervento sul posto di una maestranza abile nel montare e rifinire un apparato già lavorato in altro luogo come paiono testimoniare proprio le lettere incise.

I segni di lavorazione ancora ben leggibili sulla superficie dei blocchi riportano ad almeno cinque diversi strumenti utilizzati e la loro analisi porta a ipotizzare l'operatività di più di una persona.

Tracce della prima fase di riquadramento e taglio a misura dei blocchi si riconoscono su alcune delle facce minori in corrispondenza dei giunti tra i diversi elementi, dove si evidenziano superfici lisce dall'aspetto caratteristico del taglio con la sega, (superfici a pianosega). Altri segni di lavorazione vanno dalla sbazzatura direttamente con martello o piccone, alla sgrossatura alla punta (o subbia), alla spianatura e finitura con gradina o, più raramente, con scalpello.



Le attività produttive

Antonella Bonini

Gli scavi condotti in via Cassino, nella periferia nord della città moderna, hanno portato in luce una porzione di un edificio destinato alla produzione di vasellame ceramico. Questo era ubicato lungo l'antica via per Hasta (Asti), ai margini del perimetro urbano antico, e costituisce l'unica testimonianza ancora visibile degli impianti produttivi di Aquae Statiellae. Infatti, di altre due fornaci per ceramica si hanno solo notizie di eruditi del '700: una era posta vicino all'Ospedale vecchio, quindi vicino all'edificio citato, mentre la seconda si trovava probabilmente nell'area di Via Piave nella periferia sud della città romana.

Gli impianti produttivi erano collocati ai margini del tessuto urbano antico, in aree dove era più facile reperire spazi per le strutture e le attrezzature necessarie al funzionamento della fornace, evitare l'inquinamento provocato dai fumi dei forni e favorire lo smaltimento degli scarti e dei residui delle cotture. Inoltre la vicinanza di corsi d'acqua e di vie di comunicazione, il rio Medrio e la strada per Asti nei pressi di via Cassino e dell'Ospedale vecchio; la Bormida e il tracciato urbano dell'Aemilia Scauri per via Piave, dovevano favorire l'approvvigionamento idrico fondamentale per la lavorazione dell'argilla e lo smistamento delle merci.

L'edificio rinvenuto in Via Cassino è composto da sei ambienti, distribuiti attorno ad un cortile centrale, che si affacciano con un porticato sul marciapiede della strada romana; ad essi si accede tramite un'ampia soglia in marmo. L'area archeologica è ora in corso di risistemazione. I muri, di cui si conservano solo le fondazioni, sono costruiti in ciottoli di fiume legati con malta; l'uso del mattone si riscontra solamente nei tramezzi del vano più settentrionale che appartengono ad una fase più recente. L'edificio dovette subire infatti diversi rifacimenti e la frequentazione dell'area giunge fino ad epoca medioevale quando la costruzione di un pozzo distrugge parzialmente i muri dell'ambiente nord.

▼ Planimetria dello scavo in via Cassino.



Nel cortile centrale (A) è presente un altro pozzo con la vera in pietra, ad ovest si trova un piccolo ambiente quadrato con resti di un forno (B), a nord di quest'ultimo, in un'area presumibilmente coperta (C) venne rinvenuta una grande fossa colmata con materiale ceramico.

La ripetitività delle forme del vasellame, la presenza di numerosi frammenti con evidenti deformazioni, di scarti di cottura, di piccoli grumi di argilla sagomati a piramide, che fungevano da distanziatori tra i vasi posti sul piano di cottura, hanno consentito di ipotizzare la presenza di un impianto per la produzione di ceramica di cui restano poche strutture, prevalentemente quelle pertinenti alla lavorazione dell'argilla.

Infatti la presenza di pozzi, vasche e canalette per lo scolo dell'acqua negli ambienti (F-G), e il rinvenimento di due anfore interrate nel vano (D), ben si collegano a tale fase del ciclo produttivo nella quale erano necessari contenitori per il materiale primo e abbondante acqua per il lavaggio e la decantazione dell'argilla.

Il materiale ceramico rinvenuto ha consentito di stabilire che si trattava di una fornace per vasellame d'uso comune: tegami, pentole, olle destinati alla cottura e alla conservazione dei cibi, brocche, bicchieri e coppe destinate alla mensa. Il materiale consente di datare l'attività della fornace tra I e II secolo d.C.

Il Teatro e le regole di Vitruvio

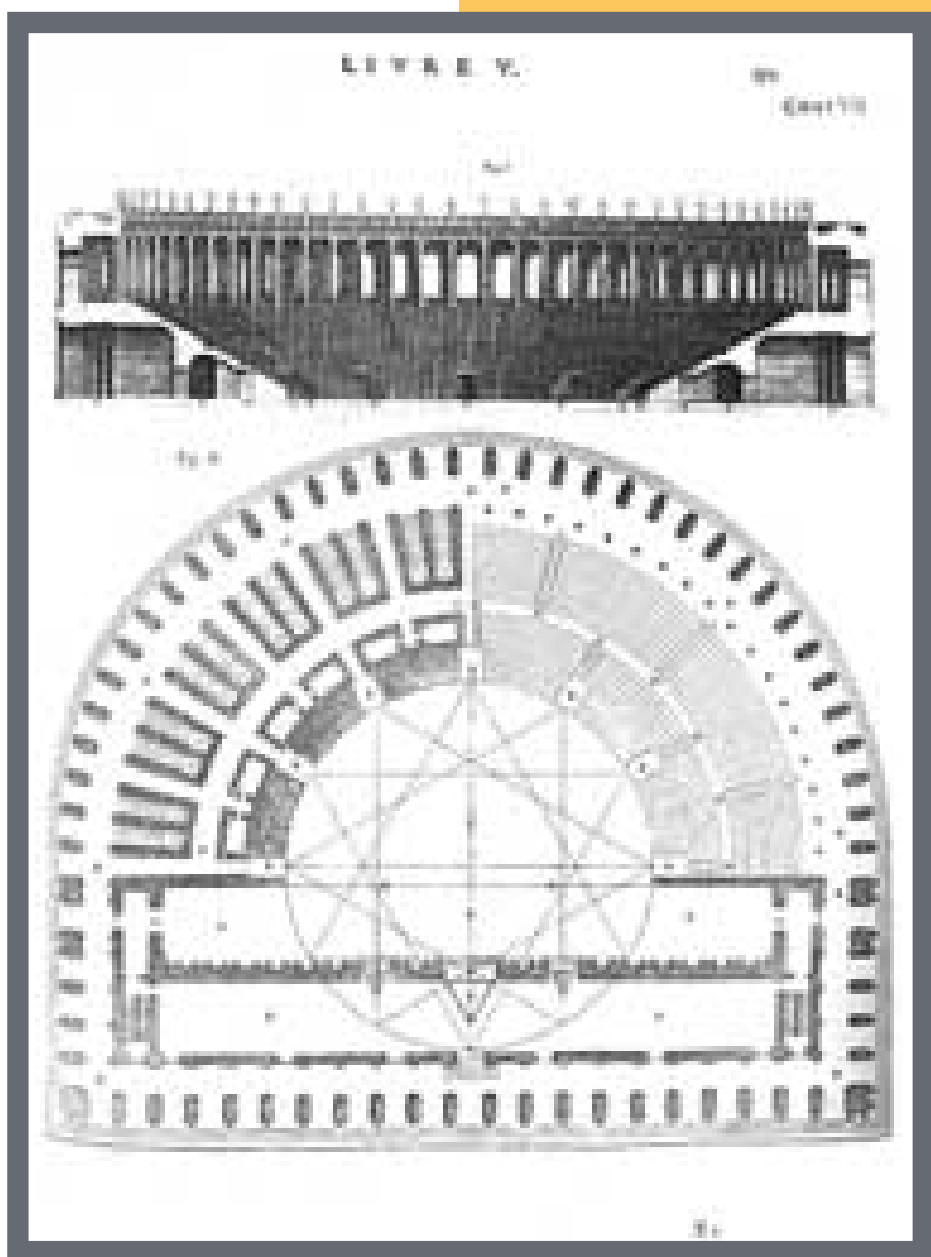
Emanuela Zanda

La presenza di un importante edificio pubblico di età romana sulle pendici occidentali del colle del castello, forse del teatro, era stata già ipotizzata sulla base di alcuni tagli regolari a semicerchio sui quali si erano impostati gli edifici successivi, ben percepibili dalla cartografia storica e dalle mappe catastali. Un primo indizio concreto era stato recuperato nel corso di indagini di emergenza eseguite recentemente nei locali cantinati dell'ex Palazzo Scati, situato in Via dei Dottori 5: era stato infatti individuato e rilevato un doppio muro, molto consistente, esteso per almeno 20 m. ed orientato come la maggior parte degli edifici romani della città. La struttura serviva evidentemente a contenere il salto di quota ed eventuali fenomeni di dilavamento, come era dimostrato dalla interessante sequenza stratigrafica accumulata contro il lato occidentale mentre soltanto il lato opposto era lavorato a facciavista.

I ritrovamenti effettuati a seguito della demolizione di alcuni fabbricati fatiscenti immediatamente a valle dell'ex Palazzo Scati -che ingloba la medievale Torre dei Blesi- hanno confermato la presenza dell'edificio per spettacoli che sfruttava parzialmente il pendio naturale, come, ad esempio, il teatro di Eporedia (Ivrea). Sono stati per ora rilevati alcuni gradini tagliati nella roccia e, verso la salita, tre muri paralleli ad andamento curvilineo, costruiti a vista in pietra squadrata. All'ultima struttura rilevata si legano doppi muri trasversali: quindi il tratto indagato con lo scavo archeologico ha riguardato il punto in cui terminava il settore scavato nella roccia ed iniziava quello su arcate.

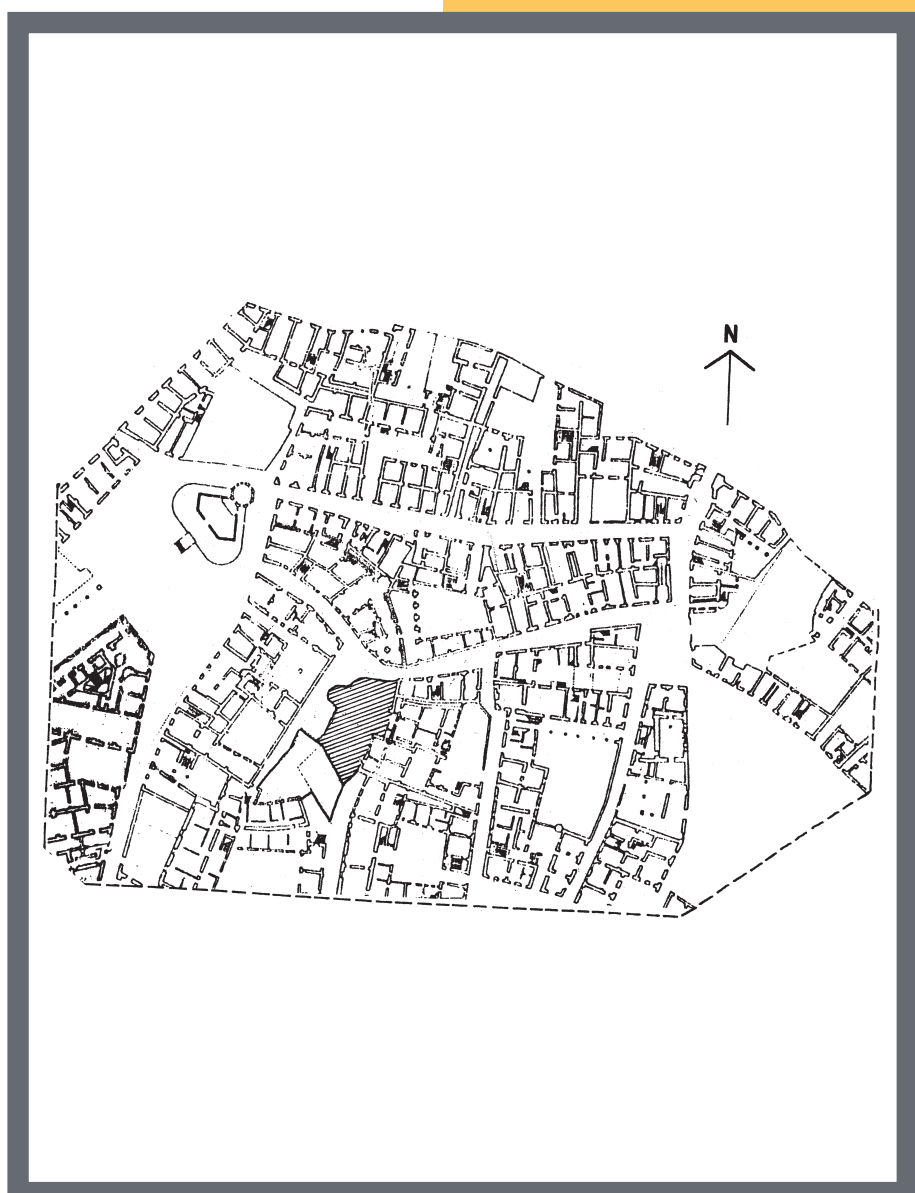
Un altro elemento utile alla ricostruzione della cavea è stato il ritrovamento di una delle scale utilizzate dagli spettatori per accedere ai vari ordini di posti. Il confronto tra l'orientamento della scala e quello delle strutture di contenimento individuate permette di ipotizzare che la costruzione del teatro abbia seguito le regole vitruviane.

Come noto, secondo Vitruvio, che a sua volta fu influenzato dalla scuola pitagorica, l'architettura



▲ Il teatro romano secondo Vitruvio.

▼ Localizzazione dell'area di scavo.



ra è un'arte "mimetica", che ha il fine di riprodurre i ritmi ed i rapporti che caratterizzano l'armonia della realtà naturale. L'edificio teatrale si dimensiona quindi iscrivendo idealmente nel semicerchio dell'orchestra quattro triangoli equilateri, i cui vertici corrispondono ai dodici segni dello zodiaco, dimostrativi dell'accordo musicale degli astri, ma anche, nella pratica, all'andamento delle sette scalinate necessarie per accedere in *summa cavea*. In questo caso la scala principale si trova al centro della cavea, perpendicolare rispetto alla linea della scena. Gli altri cinque vertici "regoleranno la composizione della scena, e quella al centro deve avere in corrispondenza di sé la porta regia, mentre quelli che si troveranno a destra e a sinistra indicheranno la disposizione delle porte ospitali, i due alle estremità guarderanno i passaggi delle quinte" (Vitruvio, *De Architectura*, V, 6).

Nel caso del teatro di Acqui notiamo che le due porte alle estremità mettono in comunicazione con uno dei cardini di maggiore importanza, che si dirigeva, verso sud, all'anfiteatro; le porte "ospitali" invece sono orientate, certamente non a caso, in direzione delle strutture termali collegate alla fonte bollente; la porta "regia" infine doveva mettere in comunicazione il teatro con il foro tramite il passaggio monumentale di cui erano stati rinvenuti i resti in Via Bove, in uno scavo ottocentesco.

▼ L'impianto urbano di Aque Statielle messo a confronto con il tracciato del teatro.



La ricerca archeobotanica e le terre di rogo

Sila Motella De Carlo

Da alcuni decenni a questa parte il lavoro dell'archeologo sul terreno di scavo prevede anche il recupero di materiali organici come resti vegetali e ossa, utili per ricostruire aspetti dell'ambiente naturale e delle attività economiche e sociali delle comunità umane che precedettero quelle attuali.

Lo studio sistematico delle "terre di rogo", cioè dei resti di combustione delle pire funerarie, rinvenuti sul luogo dove avveniva la cremazione o più frequentemente nelle tombe, ha rivelato buone possibilità di informazione sul paleoambiente e sugli aspetti rituali .

L' archeobotanica in particolare, coè lo studio di legni, carboni di legno, frutti e semi, offre l'opportunità di ricostruire aspetti della vegetazione, altrimenti ignoti, del passato: è infatti possibile, attraverso questo tipo di ricerca, conoscere quale tipo di foresta fosse presente sul territorio , quali tipi di legno venissero impiegati nei focolari domestici per riscaldare o illuminare gli ambienti, per cuocere vivande o per costruire manufatti, quali combustibili venissero utilizzati per alimentare i fuochi delle pire funerarie durante i riti della cremazione, quali piante fossero raccolte o eventualmente coltivate a scopo alimentare o utilizzate come offerta votiva durante un cerimoniale funebre.

▼ Tomba 5, Acqui Terme.



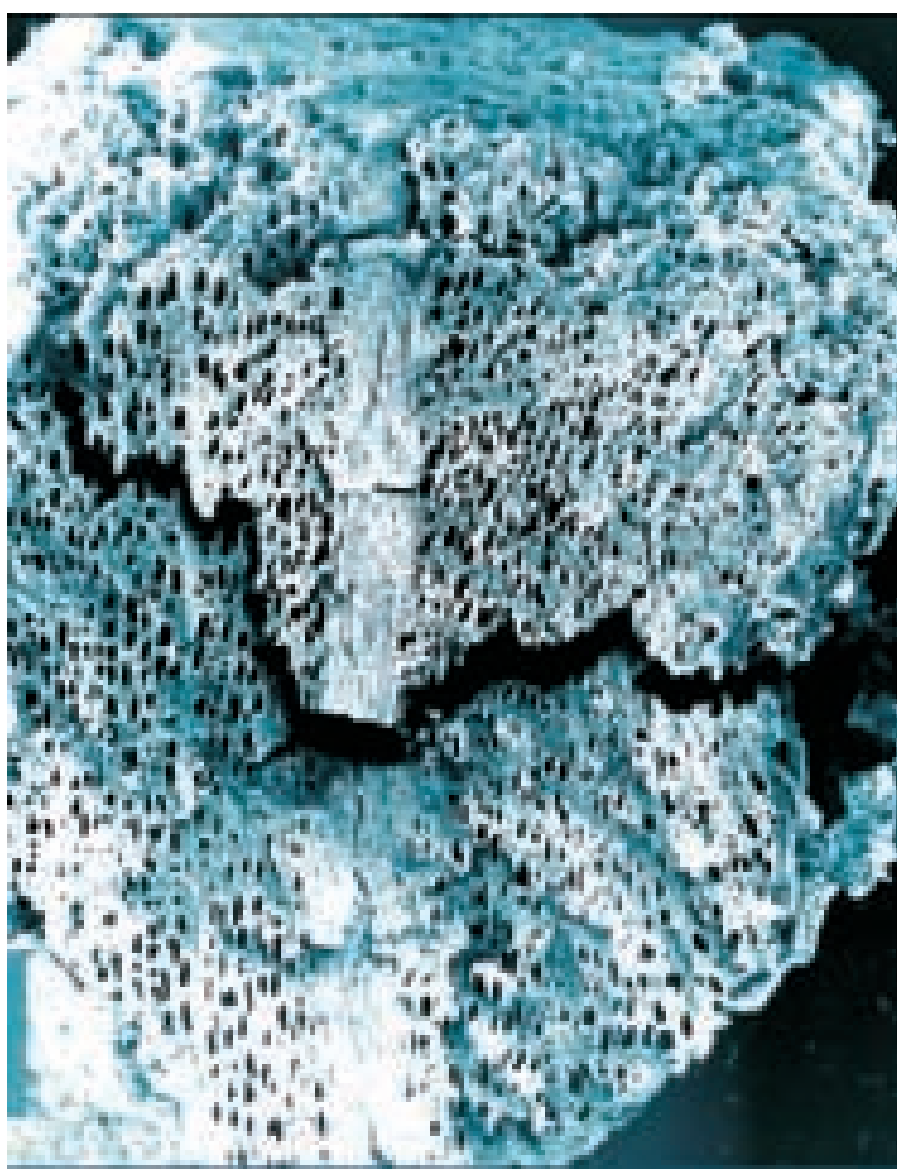
Lo scavo archeologico della tomba 5 di via Piave, la cui struttura è stata ricostruita in museo, ha messo in luce una consistente presenza di resti carboniosi che occupavano tutto lo spazio interno della tomba e di cui erano presenti tracce anche nell'urna cineraria; la tomba 5 si è rivelata un contesto sepolcrale particolare e finora inedito sotto il profilo archeobotanico. L'analisi di quasi 200 frustoli di legno bruciato - le cui dimensioni variano tra 2 mm e 30 mm circa - ha permesso di identificare un numero piuttosto elevato (9) di tipi di legno nella terra del rogo, numero che fa pensare a una pira "piuttosto ricca". Vi sono legni dal potere calorifico elevato come il faggio (*Fagus sylvatica* L.) e la quercia (*Quercus* sez. *Robur*, farnia/rovere), altri tipi di legno, anche in rami piccolissimi, come l'acero (*Acer* sp.) e alcune leguminose (*Leguminosae*), porzioni di legno di alberi da frutta come peri e meli selvatici (*Pomoideae*), ciliegi selvatici e prugnoli (genere *Prunus*).

Si tratta prevalentemente di entità sistematiche, come la farnia/rovere, tipiche del bosco di pianura, il querceto misto di caducifoglie, insieme ad altre come *Pomoideae* e *Prunus* che indicano zone di radura in connessione con disboscamenti operati dall'uomo. Altri alberi come il faggio (*Fagus sylvatica* L.) e il pino (*Pinus* sp.) non sono congruenti con la vegetazione potenziale della pianura e, con tutta probabilità, sono stati utilizzati grazie a qualità peculiari del loro legno. Infatti, riguardo alla distribuzione nell'ambiente naturale attuale, il faggio, ad esempio, comincia a essere presente alle soglie del piano montano, dopo i querceti e i castagneti, ad un'altitudine variabile tra 800 e 1.000 m.

Riguardo alla quercia (farnia/rovere) essa è quasi sempre l'elemento dominante nei contesti sepolcrali finora studiati tra Emilia, Friuli, Lombardia, Piemonte, Veneto e Slovenia in un arco cronologico compreso tra l'età del Bronzo finale (XI-X sec. a. C.) e il periodo romano (fino al V sec. d. C.) e ad Acqui Terme non solo è il "taxon" maggiormente rappresentato, ma essa è presente anche sotto forma di un frammento di ramo con scanalatura centrale, traccia di lavorazione intenzionale, probabilmente riconducibile a una porzione del letto funebre.

Pochi ma significativi sono gli elementi relativi alle offerte di frutti per l'aldilà, rimaste intrappolate nella terra del rogo e conservatesi proprio perché venute a contatto con il fuoco della pira: si tratta di un nocciolo (seme) di ciliegia selvatica (*Prunus avium* L.) e di parte di un frutto di corniolo (*Cornus mas* L.); questi frutti, che maturano durante l'estate, sono ritenuti utili a scopo alimentare e terapeutico fin dall'antichità.

▼ Tomba 5, *Fagus sylvatica* L. (faggio); frammento di legno carbonizzato proveniente dal rogo. La sezione trasversale in fotografia mostra la tipica porosità diffusa del legno di questa specie; i pori, normalmente a contorno circolare, appaiono in questo caso fortemente deformati. Il rettangolo grigio in basso a sinistra misura 347 μ (Foto S.E.M., Laboratorio di Archeobiologia - Musei Civici di Como, A. Maspero)

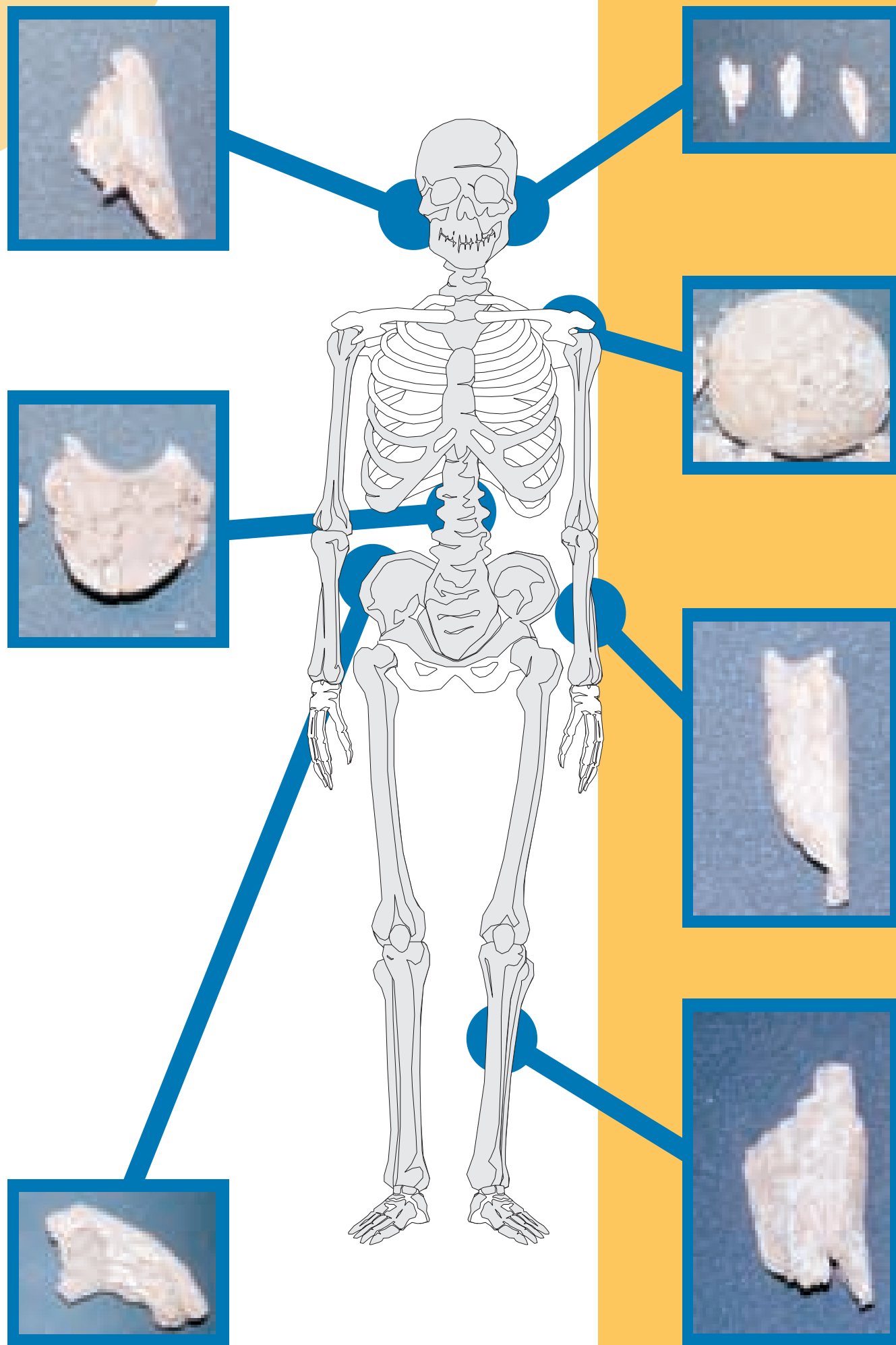


Analisi antropologica sui resti ossei cremati dalla tomba 5 di via Piave

Cristina Ravedoni

Lo studio dei resti scheletrici umani, siano essi inumazioni o cremazioni, è reso possibile innanzi tutto dall'utilizzo dei metodi antropologici classici, ma nel caso in cui ci si trovi di fronte a reperti ossei frammentari, comisti o in cattivo stato di conservazione è spesso indispensabile approfondire le indagini con metodiche nuove che coadiuvino quelle più tradizionali. Nel caso delle cremazioni ci si pone di fronte alla necessità di ottenere il maggior numero possibile di informazioni, anche da materiale largamente incompleto; è necessario, infatti, poter distinguere con certezza i frammenti di materiale umano da quelli di natura non umana, tentare di determinare il sesso e l'età dei soggetti adulti, valutare

lo stadio di sviluppo scheletrico degli individui immaturi, rilevare eventuali patologie, traumi o carenze nutrizionali, esattamente come avviene per le inumazioni, con in più la difficoltà della frammentarietà ed incompletezza del materiale. Quando si lavora con reperti ossei da incinerazioni, risulta fondamentale il calcolo del numero minimo di individui presenti che si effettua procedendo all'identificazione dei singoli elementi ossei, alla collocazione degli stessi nei rispettivi distretti scheletrici di appartenenza e alla conseguente individuazione delle regioni del corpo maggiormente rappresentate. L'osservazione dei frammenti, talvolta veramente minuti, permette inoltre di valutarne la colorazione,



▲ L'insieme di queste immagini vuole mostrare in modo schematico la condizione normalmente riscontrabile nello studio di materiale osseo combusto. Il disegno dello scheletro adulto è puramente indicativo delle regioni scheletriche maggiormente rappresentate, mentre il retino grigio suggerisce la frammentarietà degli elementi ossei recuperati.

elemento assai importante nella valutazione della "efficacia della combustione".

I resti ossei umani provenienti dalla Tomba 5 appartengono ad un soggetto adulto, di possibile sesso femminile e di età indeterminabile a causa della scarsità di elementi diagnostici valutabili.

Il sesso è stato dedotto da evidenze morfologiche (in particolare del cranio) e suffragato da dati di carattere metrico. Al soggetto è stata attribuita un'età adulta in quanto dedotta dai caratteri morfologici di ossa e regioni articolari che non presentano alcun segno di "giovinezza". Sono altresì assenti indicatori di degenerazione ossea e articolare importanti, spesso correlabili ad un'età avanzata. Non sono stati recuperati elementi riconducibili ad altri soggetti scheletricamente immaturi. Alcuni frammenti ossei appaiono di collocazione dubbia, verosimilmente sono di natura non umana.

Tutti i distretti scheletrici sono rappresentati e, nonostante le ossa non rappresentino uno scheletro completo (si tratta di circa 900 gr. di materiale), si può immaginare che le modalità di recupero dopo la cremazione abbiano portato a selezionare frammenti da tutte le regioni dello scheletro. Sono, infatti, stati recuperati reperti riconducibili al cranio, frammenti di radici dentali, elementi degli arti (soprattutto frammenti di diafisi di ossa lunghe), porzioni del bacino e corpi vertebrali di vertebre dei tratti cervicale, basso toracico e lombare.

La colorazione sui toni del grigio e la deformazione dei singoli elementi ossei (di medio grado) suggeriscono un'avvenuta combustione delle ossa di media importanza che probabilmente non ha raggiunto elevatissime temperature, ma che ha in ogni caso efficacemente governato la cremazione.

▼ Tomba scoperta in via Piave nel 2000, in corso di scavo.



Il messaggio epigrafico

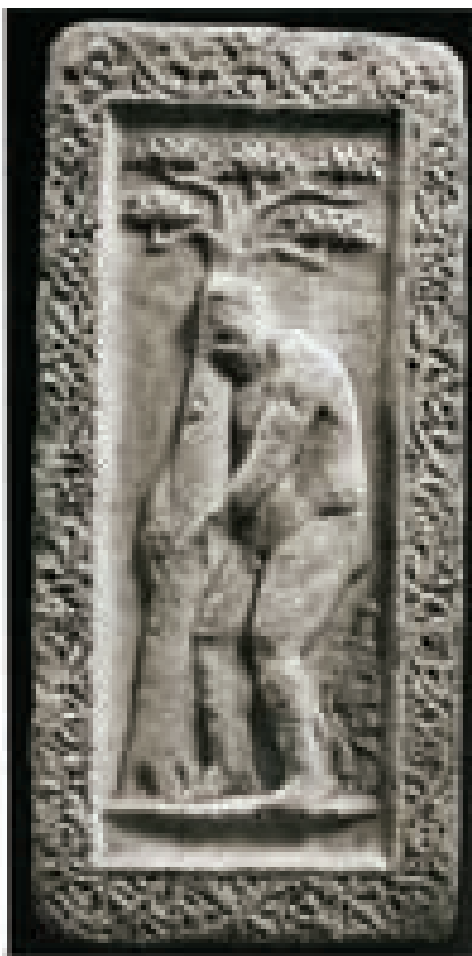
Giovanni Mennella

Nelle sale del museo sono esposti diversi monumenti di Aquae Statiellae che sono corredati da un'epigrafe. La parola "epigrafia" è di origine greca, e significa "scrivere sopra": l'epigrafia è dunque la scienza che studia documenti iscritti su materiale durevole (la pietra, ma pure metalli, laterizi, ceramica, vetro, legno, osso, avorio e anche le monete, se e quando recano una scritta).

Tutte le civiltà antiche consegnarono al materiale resistente i loro messaggi e i loro documenti, per un motivo facilmente intuibile: a differenza dell'antichità, infatti, oggi è ovvio raggiungere il pubblico tramite i mass-media della carta stampata e del supporto magnetico, elettronico e telematico; invece si ricorre di rado all'incisione sulla pietra, e di solito lo si fa per motivi precisi e circostanziati: essenzialmente, ormai, sui monumenti pubblici a scopo celebrativo, con una laconicità circoscritta al solo nome di chi si vuole onorare, oppure per memoria familiare sulle lapidi dei cimiteri. Nel mondo antico, viceversa, l'affidare un messaggio alla pietra o ad altro materiale durevole costituiva l'unico modo per farlo conoscere al maggior numero di persone: tuttavia l'impossibilità di riprodurlo in un numero di copie indefinito o comunque proporzionale ai destinatari attraverso una circolazione sincronica tipica delle moderne

▼ Erma dedicata a Vibius Asiaticus e Viria Sulpicia
Proveniente da Acqui Terme, Collezione De Conti
(Casale Monferrato, Museo Civico)





▲ Ara di Petronia Grata con raffigurazioni relative al mito di Eracle ed Enea in fuga da Troia. Prima metà del II secolo d.C. (Torino, Museo di Antichità).

tecniche informative (lo stesso documento dappertutto e nel medesimo momento), ne restringeva ovviamente la diffusione in senso diacronico ed entro un'area geograficamente limitata. Per tale motivo ogni iscrizione è un "unico" nel suo genere, e nel suo genere è irripetibile.

Rispetto agli altri popoli antichi, tuttavia, presso i Romani l'epigrafia svolse un ruolo fondamentale e più completo, perché oltre a curarne maggiormente l'aspetto estetico e formale, essi ne estesero la destinazione a tutte le manifestazioni della loro civiltà; per questa ragione il supporto epigrafico apporta oggi un contributo essenziale alla conoscenza delle forme scritte antiche, ma anche dell'archeologia e della topografia, della numismatica, della linguistica e della letteratura, della storiografia, delle antichità e del diritto; soprattutto, però, la testimonianza dell'epigrafia permette di illuminare i complessi e contraddittori aspetti delle stratificazioni sociali dell'"essere romano", e ci consente una visione minuziosa della

vita quotidiana quale difficilmente sarebbe possibile ricostruire per gli altri popoli antichi e perfino per civiltà più moderne e assai prossime a noi.

Anche per le vicende romane di Acqui Terme, perciò, le iscrizioni costituiscono una fonte diretta di primaria e preziosissima importanza per quanto riguarda le forme della vita cittadina dal I al IV secolo d.C.: basti pensare che, tra l'altro, esse forniscono quasi tutte le notizie sulla struttura amministrativa della comunità aquense e la totalità delle informazioni sulla sua organizzazione religiosa e culturale. Né, infine, va dimenticato che grazie allo sviluppo delle ricerche archeologiche, pure ad Acqui, come altrove, la consistenza del patrimonio epigrafico è in continuo e costante aumento. Pertanto, è lecito affermare che su Aquae Statiellae le iscrizioni offrono un quadro dinamico e in progressiva evoluzione, e correlate alle altre testimonianze concorrono nel delineare una visione sempre più aggiornata di questo centro ligure nel contesto della vivace vitalità dei municipi nell'Italia romana.

Museo e scuola epigrafi romane di Aquae Statiellae

Un progetto didattico di epigrafia latina

Elena Giuliano

I reperti appartenenti alla sezione epigrafica del Museo Civico Archeologico sono stati oggetto di studio in un'attività sperimentale e progettuale sviluppata per due anni scolastici (1998/99 e 1999/2000) da classi del triennio ad indirizzo scientifico (con supporto specialistico del prof. Giovanni Mennella, docente di Epigrafia latina presso l'Università di Genova, curatore del nuovo allestimento del lapidario).

Il progetto aveva tra le finalità preminenti la sollecitazione a conoscere la storia del territorio e della città in età romana, oltre alla valorizzazione dell'epigrafia, disciplina solitamente trascurata, come tramite per la conoscenza dell'antico, indicando il museo come luogo preferenziale per una vivace e stimolante didattica della storia e del latino. Le testimonianze epigrafiche, infatti, consentono un approccio abbastanza immediato e sono documenti non letterari, certo, ma fondamentali per lo studio della lingua e della civiltà, accessibili attraverso un metodo induttivo-euristico che può essere imperniato sulla centralità del testo.

La lettura, la decodifica e l'interpretazione delle parole iscritte sul supporto epigrafico possono essere intese come esercizio di analisi testuale improntata a correttezza filologica, competenza linguistica e stilistica, contestualizzazione storica, attenzione all'intertestualità; tuttavia, dato che le parole sono strettamente pertinenti ad un manufatto la cui "fisicità" s'impone, emergono riferimenti e connessioni che vanno al di là della dimensione testuale.

Le caratteristiche della lingua epigrafica - formularità, abbreviazioni, sigle - la rendono assimilabile ad un sottocodice tanto ben regolamentato e riconoscibile dal *civis* romano, quanto fonte di curiosità "enigmistica" per il discente di oggi.

Possono essere indagati: la tipologia del manufatto e la sua esposizione nell'ambiente originario, le modalità del ritrovamento, fuori o dentro il sito d'origine, la datazione e il rapporto con la situazione storica locale, le inferenze di ordine socio-antropologico; la presenza del testo epigrafico nelle principali sillogi scientifiche, come il *Corpus Inscriptionum Latinarum*; da ultimo, la tradizione manoscritta e a stampa delle epigrafi nella storiografia antiquaria (soprattutto locale) e la loro discussione scientifica negli studi specialistici odierni.

Il nostro progetto si è articolato nelle seguenti, principali fasi operative:

- Visite guidate con registrazioni video e documentazione fotografica dei reperti presenti sul territorio.



- Lezioni di propedeutica all'epigrafia latina, con guida all'utilizzo di testi manualistici e di repertori di abbreviazioni.
- Ricerca bibliografica e laboratorio a gruppi.
- Redazione di schede epigrafiche semplificate.
- Comunicazione dei risultati da parte degli studenti nell'ambito di un Seminario di Epigrafia latina presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Genova.
- Pubblicazione conclusiva curata dall'insegnante, finanziata interamente dal Comune di Acqui Terme, Assessorato alla Cultura, nel volumetto "Le epigrafi di Aquae Statiellae nel Museo Civico di Acqui Terme".

Veniamo ad esemplificare spunti di interesse didattico rintracciabili nella documentazione epigrafica disponibile in loco.

Le tre epigrafi collocate nella sala dedicata alle necropoli appartengono alla classe delle iscrizioni funerarie, vasta categoria che include epitafi veri e propri, come quelli esposti, ma anche iscrizioni accessorie, come i cippi delimitanti aree sepolcrali.

Quanto ai supporti, si tratta di tre stele, in altre parole, di segnapoli sepolcrali a sviluppo verticale, di spessore ridotto e dal prospetto rettangolare, talora centinato (a testa rotonda) o cuspidato (a testa triangolare) e chiuso da membrature (cornici, paraste, acroteri, timpani).

In ambito didattico, esaminando testimonianze epigrafiche di questa classe, può essere utilmente condotta una riflessione sul sistema onomastico romano (degli uomini e delle donne di nascita libera, degli schiavi, dei liberti) a partire dall'onomastica dei defunti e dei dedicanti, discutendo la struttura arcaica, o "classica", o tarda, evidenziabile nella composizione di essa, che può valere anche come elemento datante del reperto. Nei reperti acquisiti compaiono esempi di onomastica bimembre (prenome e nome gentilizio oltre al patronimico, come in *CIL* V, 7520, e 7526) e trimembre (prenome, nome gentilizio e cognome oltre al patronimico in *CIL* V, 7524); inoltre, è documentato un nome indigeno, probabilmente celtico, romanizzato (nel patronimico *Comavi*, equivalente a "figlia di Comavus" in *CIL* V, 7526).

Le iscrizioni funerarie si prestano poi alla ricostruzione di "alberi genealogici familiari" e di brevi prosopografie dei personaggi, oltre che all'analisi sociologica dei modelli di *familia* (con rilevazione di aspetti giuridici, relativi al ruolo del pater familias, della donna, dei figli; in particolare, nell'epigrafe dedicata al figlio Lucio Attio e al marito Lucio Mettio Varieno da Rubria Seconda, si desume, considerando il *nomen* gentilizio diverso nel figlio e nel marito, il fatto che la donna si sposò due volte).

Del tutto pertinente è poi lo spunto a studiare il diritto funerario con le implicazioni concernenti la concezione della morte e dell'aldilà.

Interessante, e di forte valenza interdisciplinare, risulta infine l'esame dell'apparato iconografico negli elementi decorativi e di genere che ricorrono frequentemente nelle loro componenti simbolico-semantiche, spesso esoteriche o magico-rituali. Alcuni motivi risultano consueti nel nostro areale archeologico, come le rosette o i delfini, allusivi all'immortalità; altri sono, forse casualmente, meno diffusi nell'attuale comprensorio piemontese e più rappresentati altrove: ad esempio le figure di oggetti collegati ai riti sacrificali in onore di divinità inferie, come lo *speculum*/specchio, la *patera*/tazza per libagioni, l' *urceus*/vaso monoansato, le ghirlande e i bucrani.

E' interessante anche la ritrattistica dei defunti, documento del prevalente realismo dell'arte romana, anche nelle espressioni "periferiche", nonché di "mode" nell'acconciatura e nell'abbigliamento (riconducibili all'età di Claudio quelle della grande stele a tre nicchie, *CIL*, V, 7520).



▲ Stele di Lucius Mettius Marci filius.
Metà del I sec. d.C. (Acqui Terme, Museo Civico)

Lo studio dei materiali lapidei storici: il caso della ricerca archeologica in Piemonte

Maurizio Gomez Serito

Quello dell'uso delle pietre nella storia e del riconoscimento della loro provenienza è uno studio strettamente legato al territorio che, proprio per questo, può trovare specifici motivi di interesse in particolari contesti geografici. Sono prevalentemente due gli aspetti vincolanti in questo senso, entrambi imprescindibili quando si studino materiali lapidei storici, non solo archeologici. Il primo è relativo alla disponibilità locale di pietre: non in tutti i luoghi infatti esistono affioramenti di materiali lapidei. Il secondo riguarda invece la disponibilità di vie di comunicazione tra la regione studiata e l'esterno che siano in particolare adatte al trasporto pesante.

Nel primo caso il Piemonte si trova in una condizione privilegiata perché il suo territorio offre una gamma particolarmente varia di buoni materiali lapidei utili nelle costruzioni e nelle decorazioni. Lo stesso territorio però, in gran parte montuoso o collinoso, non offre altrettanta disponibilità di vie di trasporto, anzi se le migliori sono quelle d'acqua l'unico collegamento naturale della regione con l'esterno è il Po.

In base a questa premessa quindi, chi studia le pietre usate nel territorio piemontese dovrebbe riscontrare una forte presenza di materiali locali rispetto ad altri importati: in alcuni contesti effettivamente preval-

▼ Principali cave e marmi dell'Impero Romano.



gono i litotipi locali, ma in altri, come anche ad Acqui nell'età classica i termini possono variare (con una relativa abbondanza di materiali importati). Un terzo elemento discriminante infatti riguarda la variazione nel tempo delle condizioni economiche, politiche e sociali nei cui diversi contesti si situano i materiali studiati, sono queste infatti il vero motore delle scelte e degli scambi materiali e culturali di una comunità. A seconda delle condizioni socio economiche del momento sono quindi state disponibili e utilizzate differenti varietà di pietre. L'unica costante è che in Piemonte i materiali importati provengono nella grande maggioranza da est per via d'acqua, anche nei territori più meridionali, di confine con la l'attuale Liguria, come è nel caso di Acqui. In senso lato il Piemonte appartiene quindi al bacino orientale del Mediterraneo in quanto estrema propaggine idrografica dell'Adriatico e i materiali lapidei qui importati, provengono in massima parte direttamente dalla Grecia e dall'Asia Minore.

Gli studi petrografici si orientano quindi sui due filoni paralleli: quello dei materiali locali, per i quali oltre a una relativamente limitata bibliografia specialistica, ci si avvale di campioni di confronto raccolti per mezzo di indagini sistematiche sul territorio (ricerca di antiche cave), e di quelli di importazione tra i quali quelli di provenienza orientale, come accennato, risultano relativamente abbondanti in età classica e tardo antica, sono i più studiati a livello internazionale.

Tra i materiali da costruzione si rinvencono generalmente pietre locali di non particolare pregio, mentre tra quelle da decorazione prevalgono i marmi piemontesi e dalla Grecia o Asia Minore; per la particolare posizione geografica descritta, risultano rari in Piemonte reperti in marmo Lunense (Apuane). Tornando invece ai materiali locali di età romana, sono stati riconosciuti in Piemonte praticamente tutte le varietà di marmo bianco di una certa qualità che, in alcuni casi possono confondersi con varietà simili di importazione.

Se per i materiali di caratteristico aspetto decorativo (come sono i marmi colorati) spesso può essere sufficiente un'accurata analisi macroscopica di confronto, per il riconoscimento certo dei marmi bianchi è utile invece ricorrere a metodi analitici di laboratorio però più difficilmente impiegabili perché invasivi o distruttivi.

▼ Cave di pietra da costruzione e da decorazione nel Piemonte Romano.

